

«Il Piave mormorò...»

Una rievocazione della prima guerra mondiale che si limita a ricostruire una «cronaca» senza impegnarsi in un giudizio storico

(Astor) Nel cinquantenario dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale Vico d'Incerti e Guido Guerrasio hanno curato un film di «montaggio» che utilizza fotografie, spezzoni, ma anche sequenze abbastanza organiche, utili a restituire immagini vive e dirette di una pagina di storia che purtroppo non ha trovato nel nostro cinema, in mezzo secolo, opere veramente atte a un ripensamento critico e obiettivo, se si esclude quella *Grande guerra* di Monicelli che, per raggiungere certe finalità demistificanti e antiretoriche, deve pagare il prezzo, non sempre equo e ragionevole, del lazzi esorbitanti di Alberto Sordi e Vittorio Gassman.

Film di «montaggio», dunque, con la meccanicità e con tutte le ovvie manchevolezze che comporta un genere cinematografico i cui realizzatori si limitano a cucire insieme brani diversi rintracciati con puntiglioso impegno e con lunga fatica in archivi diversi: un film, dunque, «ricostruito», sulla base delle varie testimonianze lasciate da operatori avventurosi e spericolati che cercarono di cogliere le immagini della guerra, spesso in prima linea, nei momenti più cruciali, al fuoco stesso dei combattimenti. Ma si sa che film del genere si riducono a un diligente compito tecnico (stavolta tanto più notevole grazie alla estrema limpidezza con cui sono state ristampate le vecchie immagini, e al magistrale «trasferimento» in una pellicola di tipo moderno dei brani risalenti a un'epoca nella quale il cinema usava una tecnica ancora rudimentale, naturalmente «muta» e con quel ritmo «accelerato» che oggi tanto fa sorridere di fronte a certe retrospettive) se nel «montaggio» ragionato e selezionato dei vari brani e spezzoni, non si avverte un chiaro impegno critico e quel giudizio, quel riferimento a precisi e ormai accertati contesti, in cui vicende ormai lontane dovrebbero apparire ormai decantate dall'immediato suono cronachistico per offrire invece come un contributo alla storia.

Niente di tutto questo, purtroppo, è da vedersi nel lavoro curato da D'Incerti e Guerrasio: le immagini raccolte, ordinate, tecnicamente mirabili se si pensa alle loro origini remote, si affidano a un commento generico che, se non cade mai sino alla ingenua e popolare convenzionalità della famosa canzone di E. A. Mario cui si appella il titolo, raccoglie però, indiscriminatamente, citazioni di scrittori troppo diversi, e di testimoni troppo dissimili, da D'Annunzio a Umberto Saba, da Malaparte ad Alvaro, da Ungaretti a Vittorio Locchi, da Slataper ad Amedeo Tosti, per offrire un commento appena accettabile sopra eventi che costarono alla nazione italiana, in cambio di poca terra, seicentomila morti.

Con ciò, s'intende, non si vuole assolutamente aprire una discussione (del resto impensabile, in questa sede) intorno a una guerra che suscitò, pur fra tanti orrori e tanto sangue, anche sentimenti generosi ed episodi collettivi e individuali d'eroismo di fronte ai quali non resta che inchinarsi. Il fatto è che, a cinquant'anni di distanza, una rievocazione non può risultare agnostica e convenzionale come quella offerta dal film di cui si discorre: un film che allinea, indifferentemente visioni di tanti poveri morti nel fango delle trincee, di tanta povera gente massacrata, di tanti poveri fanti bruciati sui reticolati, e insieme, senza scelta senza un giudizio, i volti altezzosi di certi generali comodamente assisi sulle loro automobili e magari in catastrofica polemica fra loro (come accadde fra Cadorna e Diaz) o ancora le citazioni di un D'Annunzio che, in mezzo a tanta tragedia, si limita a sentenziare che «la vita è volo». E prescindiamo, per non accendere polemiche, dalle varie apparizioni di colui che fu proclamato il «re soldato» e del suoi vari congiunti di sangue più o meno regale.

Dissentiamo completamente, pertanto, dal Guido Guerrasio che presenta il suo film come «tale da facilitare ai giovani la comprensione degli avvenimenti e da costituire quindi uno strumento di studio e di conoscenza». Alla larga, anzi, da certi «strumenti» che presentano una guerra, non importa quale, senza neppure minimamente accennare alle ragioni, ai fatti, al contesto storico, per cui tale guerra si accese, e tanto meno senza neppure accennare alle svolte, alle conseguenze, all'eredità lasciata dalla guerra stessa. Nessuna lezione per i giovani, dunque, ma solo qualche motivo nostalgico per gli anziani: mezzo secolo, per D'Incerti e Guerrasio, è davvero trascorso invano.

g. m. g.

dell'orfano. Un mercante siriano, sperando di ricavarne un utile, lo accompagna sino al confine del Kenia, ma durante l'avventuroso tragitto muore. Sammy incontra allora l'uomo che saprà fargli dimenticare il suo grande dolore, ponendolo bruscamente di fronte alla realtà, costringendolo quasi ad affrontare «virilmente» la solitudine e l'infelicità che hanno avvelenato la sua infanzia. Quest'uomo è un avventuriero che dirige una miniera clandestina di diamanti. Il vecchio e il ra-

gazzo si intendono a meraviglia: entrambi vincono con un nuovo affetto il vuoto delle loro anime. Intanto la polizia ricerca invano il fanciullo: quando però i soldati raggiungono il luogo segreto della miniera il vecchio, per favorire la libertà del ragazzo, si consegna alle autorità. Sammy dovrà trovare da solo la via della sua nuova casa, completando la sua avventura; tutte le ricchezze dell'avventuriero andranno a lui, ormai considerato come un figlio. E' una bella favola, soprat-

tutto adatta ai fanciulli. Sentimento, nobili propositi, commozione, vi sono distribuiti con accortezza. La fotografia ritrae luminosamente il paesaggio africano. E due ottimi attori rendono giustizia ai personaggi fondamentali. Uno di essi è Edward G. Robinson, caratterista che non ha certo bisogno di presentazione, l'altro è il giovanissimo Fergus Mc Clelland, un ragazzo molto espressivo che spesso riesce a non «recitare».

Vice

g.
L.
fr
re
se
lu
co
ze
sic
ru
qu
var
list
C
fir